

# PLURILINGUISMO

Si designa comunemente con il termine *plurilinguismo* la condizione in cui due o più lingue siano parlate da uno stesso individuo o collettività. In aderenza poi alla definizione fatta valere da Tullio De Mauro (cfr. ad es. 1977, p. 87), intenderemo più precisamente per *plurilinguismo* "la compresenza sia di tipi diversi di semiòsi, sia di idiomi diversi, sia di diverse norme di realizzazione d'un medesimo idioma. Esso pare una condizione permanente della specie umana, e, quindi, di ogni società umana": parleremo in particolare da una parte di *plurilinguismo esogeno*, che consiste "nella molteplicità di lingue parlate dal genere umano" (si tratta della "diversità esolinguistica"), e dall'altra di *plurilinguismo endogeno* (la "variabilità endolinguistica"), che chiama in causa le stratificazioni interne ad uno stesso sistema linguistico.

## Plurilinguismo esogeno

Il tratto forse più affascinante dell'universo delle lingue consiste nella loro *diversità*.

Questa esuberante, straordinaria complessità non è certo il riflesso di differenze antropologiche o etniche: "se un immaginario osservatore di un altro pianeta si proponesse di registrare le proprietà fisiche dei terrestri, e volesse trarre dai risultati ottenuti un'ipotesi sul numero delle lingue in funzione delle variazioni della specie, arriverebbe tutt'al più a una mezza dozzina. In effetti, che si prenda in esame il numero delle razze, la struttura dello scheletro o i gruppi sanguigni, le valutazioni correnti degli antropologi si attestano appunto attorno a questa cifra" (Hagège 1989, p. 35).

Né tanto meno la pluralità delle lingue è da mettere in relazione con il numero delle compagini statali. Certo, non è facile calcolare quanti siano gli Stati del mondo, ma per semplificare il conteggio possiamo fare riferimento al numero dei paesi che hanno un seggio alle Nazioni Unite, che attualmente sono 192; potremmo tutt'al più spingerci fino a 210 se considerassimo anche le regioni "in condizione di autonomia relativa" (De Mauro 1994, p. 97).

Ma se ora passiamo a fare l'inventario delle lingue parlate sulla superficie della terra, l'ordine di grandezza che ne viene fuori è di gran lunga più elevato. Procedendo per graduale approssimazione è stato fatto rilevare intanto che sono 2.011 le lingue in cui siano stati tradotti testi dell'Antico o del Nuovo Testamento come espressione e strumento dell'azione evangelizzatrice della Chiesa cattolica; ma è solo un primo passo perché queste sono solo lingue "con una qualche tradizione di scrittura e scolarizzazione" (De Mauro 1994, p. 99). Se infatti guardiamo alle lingue vive, le stime elaborate da autorevoli centri di ricerca oscillano fra 5.170 (Centro Internazionale del Plurilinguismo di Dallas,

nel Texas), 6.604 (è il dato riportato nella *International Encyclopedia of Linguistics*, diretta da William Bright, Oxford 1992) e 6.909 unità (*Ethnologue*, 16. ediz., 2009) dunque con un rapporto medio di circa trenta lingue per Stato; ed il quadro è in incessante movimento perché da una parte si assiste alla regressione e all'estinzione delle lingue più vulnerabili, sotto l'incalzare delle lingue a grande diffusione internazionale, di quegli idiomi cioè che portano dietro di sé il benessere, le tecniche, la potenza di un assetto statale organizzato, la forza omologante delle comunicazioni di massa; dall'altra le nostre conoscenze sulle lingue del mondo si vanno sempre più ampliando ed emergono nuove varietà da luoghi finora inaccessibili e inesplorati.

Per quanto non rispecchi alcuna diversificazione fisica della specie, la straordinaria varietà delle lingue è un dato di fatto che ha provocato quello che è stato definito lo *choc della diversità* (Hagège 1989, p. 35).

### **Plurilinguismo endogeno**

Quando parliamo di plurilinguismo *endogeno*, ci riferiamo invece al plurilinguismo *interno* ad una determinata tradizione linguistica: dobbiamo fare i conti con una progressiva importante estensione dello statuto stesso del *plurilinguismo*, applicato ormai da tempo anche al pluralismo idiomatico che costituisce la condizione ordinaria propria di ogni società, di ogni paese, di ogni comunità linguistica.

In effetti, fa osservare André Martinet

... la diversità linguistica comincia dalla porta accanto, anzi da casa nostra, e spesso all'interno di uno e uno stesso individuo ... ogni individuo è un campo di battaglia, in cui si battono tipi e abitudini linguistiche, e allo stesso tempo una fonte permanente di interferenza linguistica. Quello che noi, trascuratamente e piuttosto avventatamente, chiamiamo "una lingua" è l'aggregato di milioni di questi microcosmi, molti dei quali danno origine a comportamenti linguistici così aberranti che vien da chiedersi se non si debba raggrupparli in altre "lingue" (dalla presentazione di U. Weinreich. *Languages in Contact* ediz. it. 2008, pp. CVII-CVIII).

La illimitata possibilità che un parlante ha di modulare le risorse espressive è ben messa in luce da Fishman 1979, p. 118:

Parliamo diversamente in situazioni diverse, e questa variazione è sistematica. Parliamo diversamente a un bambino e a un adulto, a un subalterno e a un superiore, a una persona dello stesso sesso e a una del sesso opposto, a un correligionario e a qualcuno che riteniamo non credente. Parliamo diversamente raccontando una barzelletta e tenendo una lezione universitaria, presenziando a una cerimonia liturgica o a una partita di calcio, parlando di un argomento in cui siamo impegnati professionalmente e parlando dei fatti del giorno. Alcune di

queste differenze nel modo di parlare si riscontrano nel contenuto di ciò che vien detto. Diciamo cose diverse a persone diverse in occasioni diverse. Altre differenze nel modo di parlare sono strutturali. Può variare la nostra pronuncia, possono variare gli elementi lessicali che scegliamo, e la sintassi che impieghiamo può variare da un contesto all'altro. Non solo possono variare la pronuncia, il lessico e la sintassi, ma può variare anche la stessa lingua che scegliamo, nella misura in cui impieghiamo regolarmente una lingua per certi scopi e un'altra lingua per certi altri.

Un'altra efficace descrizione di questo polimorfismo che caratterizza le lingue umane si deve al linguista austriaco Mario Wandruszka (1911-2004), autore di svariati studi che proiettano in primo piano la visione della lingua come un sistema complesso. "Le lingue - osserva lo studioso - non sono monosistemi: ogni lingua è, in realtà, un conglomerato di lingue, ogni lingua è un p o l i s i s t e m a " (Wandruszka - Paccagnella 1974, p. 11).

Non esiste una comunità linguistica completamente omogenea. Già nella nostra lingua materna coesistono da un lato la lingua della nostra infanzia, regionalmente, socialmente e culturalmente limitata e dall'altro la lingua appresa a scuola. Quest'ultima costituisce per molti aspetti una seconda lingua, una lingua che valica i confini regionali e sociali, una lingua dotata di strutture foniche, morfosintattiche e lessicali diverse rispetto alla nostra prima lingua, ma non per questo migliore o peggiore, più ricca o povera, superiore o inferiore. In età adulta, poi, apprendiamo e utilizziamo le lingue più disparate: la varietà parlata in ambito familiare è diversa da quella che usiamo nei rapporti con i nostri amici ovvero con chi amiamo; e, non poche volte, entro lo stesso nucleo familiare si differenziano le scelte espressive a seconda se si interagisca tra coniugi ovvero tra genitori e figli. A loro volta le varietà fin qui considerate differiscono dalla lingua che usiamo sul posto di lavoro con i nostri colleghi e da quella che selezioniamo nelle situazioni formalizzate di rapporto con le istituzioni o con le autorità. Utilizziamo una lingua nel parlato o ne usiamo un'altra nello scritto. A seconda dell'interlocutore, della situazione e del canale di comunicazione variano le modalità d'uso della lingua: con grande facilità e addirittura nell'ambito dello stesso discorso passiamo da una varietà all'altra, da un registro ad un altro (Wandruszka 1998, pp. 155-156 rielaborato).